OTTAVA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C

(27/02/2022 – Omelia – don Claudio)

(Siracide 27,4-7 * Salmo 91/92,2-3.13-16 * 1 Corinzi 15,54-58 * Luca 6,39-45)

La Parola di Dio di questa domenica, l'ultima del Tempo Ordinario prima dell'inizio della Quaresima, ci viene incontro con sette immagini, sette simboli della vita quotidiana dell'uomo antico, ma ampiamente comunicativi anche per noi oggi e per ogni nostro contemporaneo.
La Bibbia è Parola di Dio in parole umane; e si sa che le parole, spesso, prima e più che parole sono situazioni, gesti, azioni, segni, oggetti, immagini… sono la vita nella sua concretezza e nella sua complessità. Se poi aggiungiamo che oggi sono sette, il numero biblico della pienezza e della totalità, comprendiamo quanto sia importante coglierne tutta la potenzialità e tutta la portata: il setaccio e i rifiuti; la fornace del ceramista; l'albero e i frutti; il corpo corruttibile e il pungiglione della morte; il cieco che guida un altro cieco; la pagliuzza e la trave nell'occhio; il tesoro dell'uomo buono e quello dell'uomo cattivo.

Sette immagini; ma per dirci che cosa? Per richiamarci tutti a praticare tre virtù fondamentali della vita umana e delle sue relazioni buone; virtù che potremmo riassumere così: la sincerità delle parole, l'autorevolezza dei gesti, la fecondità delle azioni.
Senza pretendere di essere esaustivi proviamo a vedere un po' più da vicino questo triplice impegno che la Parola di Dio, oggi – sulla soglia del Tempo Penitenziale della Quaresima – ci affida.

1. La sincerità delle parole:
   «*Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti, così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti. I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo. Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore…*», la parola dell'uomo infatti «*esprime ciò che dal cuore sovrabbonda*»: è quanto abbiamo ascoltato dall'antico libro del Siracide nella prima Lettura e nella conclusione del Vangelo di Luca.
   La parola è ciò che contraddistingue l'uomo da tutte le altre creature, di qui, la sua fondamentale importanza e la delicatezza del suo ruolo in ogni rapporto e in ogni relazione umana che voglia essere e dirsi autenticamente tale.
   In un tempo non lontano "*dare la parola*" era sinonimo di impegno inderogabile e sicuro, tanto che in questo modo si siglavano spesso anche i contratti più onerosi ed impegnativi. "Parlarsi" era sinonimo di frequentazione affettiva e amorosa; tanto che (in piemontese ad esempio) i fidanzati erano definiti semplicemente due "che si parlano"…
   Oggi assistiamo ad uno scialo banalizzante e ad un imbarbarimento della parola. Direbbe Mina: «*parole, parole, parole, soltanto parole…*»; "*fiumi di parole*" che spesso non dicono nulla, o dicono il contrario di quello che dicono, perché non sostanziate da un pensiero profondo che le generi, da un convincimento sincero che le avvalori, da una responsabilità personale che le supporti. È stata pubblicata questa settimana sul Quotidiano Cattolico *Avvenire* una bella intervista, nella quale il famoso *rapper Anastasio*, ventiquattrenne, ha affermato: «*Oggi ci troviamo in una seconda Babele dove le nostre parole non hanno più alcun significato, sono senza valore. Internet e la bulimia di lettura, l'infinito scorrere delle immagini, tolgono contenuto al linguaggio, che invece è una cosa magica, perché le parole creano. La parola è quello che ci rende uomini*» (*Avvenire*, 23 febbraio 2022, pag. 21).
   Alla vigilia della Quaresima – secondo quanto ci suggerisce oggi il Lezionario biblico – potremmo prenderci come primo impegno il digiuno dalle parole vuote, ambigue, false, insensate, cattive… e coltivare la virtù della verità, dell'autenticità, della sincerità delle parole. Una semplice filastrocca, fatta di dieci parole che iniziano tutte per "p", potrebbe esserci d'aiuto: *"Prima pensa, poi parla, perché parola poco pensata porta pena"*.
   La Quaresima potrà essere per noi, se lo vogliamo, il setaccio, la fornace del ceramista, il banco di prova per aiutarci a portare frutti sinceri di conversione, a togliere da noi il "pungiglione della morte" che è il peccato, per risorgere a vita nuova e finalmente rivestire il nostro corpo corruttibile di incorruttibilità (*cfr* seconda Lettura).

2. C'è poi l'autorevolezza dei gesti.
   Nel Vangelo di oggi, Gesù ci ha detto: «*Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ... Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello*».
   Tutti siamo consapevoli dell'affievolimento di autorità e di autorevolezza che dovrebbero invece caratterizzare coloro che hanno responsabilità educative, ruoli di guida, compiti di orientamento, mansioni di discernimento o ministeri di correzione: genitori, educatori, insegnanti, politici, preti… Tutti abbiamo perso l'autorevolezza dei gesti perché spesso essi non sono connotati dalla coerenza personale delle convinzioni e delle azioni. Gesù ci richiama alle nostre responsabilità! Nessuno può dare ciò che non ha e dare ciò che non è! Nessuno può pretendere dagli altri ciò che non riesce o non vuole pretendere da sé stesso… Eppure, quanto è frequente ed assordante il raglio di autentici "*asini saliti in cattedra*" che hanno la pretesa di raccogliere "*fichi dagli spini*" e "*uva da un rovo*"!
   Diceva San Francesco di Sales: «*Di solito coloro che perdonano troppo a sé stessi sono più rigorosi con gli altri*». Già Esopo e Fedro avevano fatto ricorso all'immagine delle due bisacce: quella che si porta davanti con i difetti degli altri, e quella gettata alle spalle che raccoglie i nostri. Con la conclusione facilmente immaginabile… Ma, da dove viene questo gusto maligno di scovare e declamare i difetti altrui, quasi di inebriarsi delle debolezze dell'altro? Questo sguardo non è certo lo sguardo di Dio! E si insterilisce nella ricerca di linee d'ombra invece che di lame di luce. Così ogni uomo diventa lupo per l'uomo, in un crescendo di rivalità, competizioni, accuse, risse e violenze… (*cfr* E. Ronchi). Si legge nel *Talmud*: «*Noi non vediamo le cose come sono, le vediamo come siamo*» e, paradossalmente, più si è ciechi verso sé stessi, tanto più si ha la pretesa (ipocrita!) di vedere bene nel cuore degli altri.
   La Quaresima di quest'anno potrebbe diventare una palestra consapevole per tornare ad esercitare – ognuno nel suo ruolo e a suo modo – l'autorevolezza dei gesti, a partire dal praticare un detto semplice ed efficace: «*Non trovare difetti, trova un rimedio!*» (Henry Ford). Diventeremo così comprensivi e sereni – adulti – coerenti nell'aiutare a crescere e a diventare adulti quanti sono affidati alle nostre attenzioni e alle nostre cure; credibili nell'incoraggiare l'altro a togliere la pagliuzza dal suo occhio, perché noi già abbiamo rimosso la trave dal nostro; capaci di accompagnare nel cammino e di tirare fuori – è l'etimologia stessa del verbo "educare" – il bene che c'è in tutti, il meglio che c'è in ciascuno.

3. Ed eccoci, allora, alla terza e ultima virtù suggeritaci oggi dalle metafore bibliche: la fecondità delle azioni.
   «*L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene… Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano… nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi… piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio*».
   Un esegeta contemporaneo ha scritto: «*La morale evangelica è morale di fecondità, non di divieti; è l'etica del frutto buono: il gesto che fa bene davvero, la parola che consola davvero, la mano che soccorre davvero. Nel giudizio finale il dramma non sono le mani sporche, ma le mani vuote, una vita sterile… L'albero non produce per sé, è al servizio della creazione. Se un albero producesse solo ciò che serve alla sua sopravvivenza, basterebbe un frutto solo ogni dieci anni, o meno ancora. Invece ad ogni estate c'è un eccesso, uno spreco di frutti, per gli uccelli del cielo, per gli insetti della terra, per i figli dell'uomo*» (E. Ronchi).
   La legge del cosmo e dell'uomo non è, grettamente, la sopravvivenza: è la sovrabbondanza. La sovrabbondanza del dono, la fecondità delle azioni! E ciò è via alla gioia, come ci attesta ancora la Parola ispirata: «*C'è più gioia nel dare che nel ricevere*» (At 20,35).

Preghiamo, allora, insieme e a vicenda, perché la nostra Quaresima, quest'anno, possa essere così! Amen!